

Lorraine Daston, *Against Nature*, The MIT Press, Cambridge 2019, pp. 96, € 13.60, ISBN: 9780262537339

Valentina Bortolami, Università degli Studi di Padova

In *Against Nature* la filosofa Lorraine Daston, direttrice del Max Planck Institute, si interroga sul perdurante legame tra natura e norme morali. Il libro è l'edizione in lingua inglese dell'opera *Gegen die Natur* (Matthes & Seitz Berlin, 2018), comparsa nella serie "De Natura" curata da Frank Fehrenbach. È composto da otto capitoli e corredato da un apparato di note e da nove immagini.

L'opera si qualifica come antropologia filosofica, in quanto si propone di affrontare un problema allo stesso tempo comune all'intera specie umana, e specifico in quanto proprio alla razionalità umana. Il problema in questione è: perché il fatto che qualcosa si verifichi in natura diventa fondamento per un'analogia normazione del comportamento umano? Perché gli esseri umani considerano la natura una (se non *la*) fonte di norme per la condotta umana? In altre parole, come recita il titolo del primo capitolo: "How does 'is' become 'ought'?". È bene precisare che nel libro viene esplorato più il perché che il come di questo processo di "moralizzazione" delle norme naturali. Un processo che, nota Daston, è stato nei secoli criticato dai filosofi che ne hanno denunciato il carattere strumentale, e che l'hanno condannato in quanto "fallacia naturalistica". Nonostante ciò, gli esseri umani persistono nel ricercare nella natura norme per il comportamento umano. Questo spinge l'Autrice a supporre che, in realtà, il perdurare del ricorso alla fallacia naturalistica non sia un caso di irrazionalità di massa, bensì una forma di razionalità umana. Obiettivo di Daston non è dunque indagare se le norme giustificate dal ricorso alla natura siano fondate, o quali siano i criteri per elaborarle, o per deciderne il contenuto, ma comprendere perché gli umani abbiano bisogno di ricorrere alla natura per fondare le loro norme morali.

Prima di affrontare questi interrogativi, l'Autrice propone una tassonomia delle "nature" a cui gli umani si riferiscono. Si tratta delle *Specific Natures*, delle *Local Natures* e delle *Universal Natural Laws*. Daston dedica un capitolo a ognuna, in cui esplicita i caratteri della natura esaminata, le pratiche e le discipline ("scienze") a essa dedicate, e infine le sue *disruption*, le perturbazioni, che saranno il perno del successivo passaggio della sua argomentazione.

Le nature specifiche (*Specific Natures*, Cap.2) sono quelle che individuano delle forme caratteristiche, delle proprietà, delle tendenze, delle trame di sviluppo (*plot of development*); delle essenze, delle narrative; dei "tipi" stabili (*stable kind*), *Gestalten* riconoscibili, tendenze prevedibili. Si tratta della natura espressa da concetti come *physis*, *natura*, *dharma*. La pratica connessa è la classificazione; la scienza collegata è la tassonomia. Le nature specifiche "garantiscono

un ordine delle cose” (p.13), e sono, come osservò Kant, “una preconditione dell’esperienza” (p.14). Non si tratta però del “grado zero” di ogni ordine, bensì di un ordine distinto dagli altri due. La perturbazione delle nature specifiche è la mostruosità, il mostro (*monsters*).

Le nature locali (*Local Natures*, Cap.3) hanno a che fare con i luoghi e con i costumi: come i costumi, a cui nella riflessione filosofiche sono spesso state legate, esse presentano delle regolarità che le rendono prevedibili, ma non sono né uniformi né universali. Si reggono su un equilibrio di unità armonica. Caratteri delle nature locali sono la distintività, l’armonia e la plasticità. La riflessione sulle nature locali nella storia del pensiero filosofico inizia nell’Antichità, ma viene elaborata nella storia naturale e nella teologia naturale tra il diciassettesimo e diciottesimo secolo. L’ecologia (traduzione moderna del concetto di Linneo di *oeconomy*, legato all’antico *oikos*, pp.18-19) è la scienza delle nature locali. La loro perturbazione è lo squilibrio, che si manifesta specificamente come *meccanismo*, nel senso che la natura non è né personificata, né deificata.

Le leggi universali naturali (*Universal Natural Laws*, Cap.4) trovano il loro prototipo nella legge di gravitazione universale, enunciata da Newton nei *Principi matematici di filosofia naturale*. Il lessico a esse connesso include le *regulae*, gli *axiomata* e le *laws*. La scienza dedicata, la scienza esemplare delle leggi universali naturali è la meccanica celeste. A partire dal diciassettesimo secolo le leggi naturali universali vengono elaborate in modo da potersi dire propriamente tali, in quanto acquisiscono i caratteri di uniformità, universalità e inviolabilità, e sono strettamente correlate all’immagine teologica di Dio come divino legislatore: Cartesio, Boyle, Newton vi rintracciano l’espressione del libero arbitrio divino, così come il libero arbitrio umano trova manifestazione nella libertà morale. La perturbazione connessa alle leggi naturali universali è l’indeterminismo, dovuto al principio per cui il libero arbitrio divino, così come quello umano, permettono, in linea teorica, delle eccezioni imperscrutabili.

Dopo questa carrellata sulle varie tipologie di natura, il ragionamento di Daston procede facendo perno sulle perturbazioni da lei individuate: la mostruosità, lo squilibrio e l’indeterminismo sono infatti, a suo avviso, capaci di risvegliare negli umani delle passioni che sono a loro volta il motore dell’elaborazione di norme etiche.

Nel capitolo 5, *The Passions of Innatural*, Daston sostiene che tra le passioni scatenate dalla perturbazione dei tre ordini naturali esaminati la meraviglia, il terrore, e l’orrore siano passioni cognitive potenti, e le più pertinenti per comprendere il legame tra normatività etica umana e ordine naturale. L’Autrice ne sottolinea i caratteri di immediatezza e veemenza, sostenendo che la specificità e l’intensità di tali passioni manifesta la loro significatività per l’esperienza umana: di fronte al disordine, l’essere umano percepisce in maniera intuitiva che qualcosa

non va. Si tratterebbe di intuizioni che poi fonderebbero appunto la volontà di ordine anche in ambito morale. Tali intuizioni morali, seppure non sufficienti, sono secondo Daston necessarie a indirizzare gli esseri umani a delle condotte “giuste” (*right action*) – cioè condotte che seguono un qualche ordine. Di fronte al disordine l’umano prova orrore, e ha perciò la necessità di creare delle norme (Cap. 6, *The Very Idea of Order*). Il contenuto delle norme può variare, ma la necessità di averne è universale: ogni cultura possiede alcune norme, tanto che l’Autrice arriva a sostenere che “essere umani significa riconoscere una qualche norma” (p.47). Le norme umane emergono però da processi (storici, sociali, politici) che non possono certo essere definiti precisamente ordinati. Per quale motivo dunque è necessario poter usufruire del concetto di ordine? La tesi dell’Autrice è che nessuna norma possa attuarsi, avere presa, senza un *background* di ordine. L’idea di norma è fondata sui caratteri di consistenza e di generalità (non necessariamente di uniformità e universalità), e implica una comunità di riferimento e un orizzonte temporale. Se le condizioni minime di ordine (nella comunità e nella dimensione diacronica) non sono soddisfatte, l’idea di normatività crolla. Se dunque per garantire delle norme è necessario un ordine (o degli ordini), perché però dovrebbe essere necessario utilizzare la natura come riferimento? Per rispondere alla domanda, Daston introduce la tesi per cui la necessità di rappresentazione (“rendere l’invisibile visibile, rendere idee immateriali concrete e tangibili” p.52) è un tratto umano. L’Autrice si rifà a Ian Hacking, secondo il quale la base per un’antropologia filosofica è proprio questa: l’essere umano va considerato non *homo faber*, ma *homo depictor* – e ha perciò necessità di modelli che gli permettano di rappresentare.

Nel capitolo 7, *The Plenitude of Orders*, l’Autrice si interroga sul perché sia proprio la natura a fornire i modelli di cui gli esseri umani hanno bisogno per fondare delle norme morali. La risposta è che la natura dispone di una grande abbondanza di ordini visibili, a disposizione di tutti, e familiari: caratteri fondamentali per l’individuazione di ordini condivisibili. La natura, serbatoio di molteplici ordini, può fungere quindi sia da rappresentazione che da giustificazione. Ciò però non comporta che sia inevitabile il “raddoppiamento” dell’ordine naturale in quello morale. Inoltre, non necessariamente un ordine naturale costituisce un modello “superiore” al quale rifarsi per costituire ordini morali. L’Autrice riporta la categoria di Descola di “società occidentali naturaliste”, nelle quali la distinzione tra umano e non umano è marcata. In altre società ciò non si verifica: vi è invece l’intrecciarsi dell’ordine morale e naturale. Anche nei casi in cui la natura sia concepita come separata dall’umano, non sempre viene conferito ad essa un valore più alto di quello assegnato all’umano – al contrario, talvolta viene individuata come modello negativo dal quale allontanarsi. Nonostante ciò, sia le culture

che non distinguono nettamente umano e non umano, sia quelle che lo fanno, assegnando però al lato della natura caratteri negativi, utilizzano ordini naturali per figurarsi ordini morali. Ciò è motivato, secondo Daston, dall'abbondanza e dalla varietà degli ordini presenti in natura. Tale "polifonia della natura" (p.61) impedisce l'individuazione di una convergenza di ordini, e condanna all'insuccesso ogni tentativo di utilizzare strategie di naturalizzazione per contrastare il relativismo. Nel capitolo 8, *Saving the Phenomena*, Daston rileva che le propensioni razionali umane sono connesse al fatto che gli esseri umani hanno sensi che permettono di percepire "le superfici" delle cose: convertiamo le informazioni in apparenze (in particolare in immagini). La natura ci offre moltissime apparenze, perciò ci rivolgiamo a essa in cerca di norme. La moralità umana ricerca e costruisce un ordine; la natura offre del materiale, dei modelli per quell'ordine.

Per concludere, l'Autrice risponde ai critici che sostengono la fallacia naturalistica sia effettivamente da considerarsi tale, esplicitando tre argomenti. In primo luogo, per via della polifonia della natura (Cap.7), la naturalizzazione è una strategia debole contro il relativismo – di conseguenza, chi è preoccupato della possibilità che possa essere utilizzata in modo politico non ha ragione di esserlo, in quanto essa può essere adoperata da tutte le parti del dibattito. In secondo luogo, l'appello alla natura è fondamentale per connettere natura e normatività, non natura e specifiche norme o set di norme (Cap. 6). Infine, la ragione umana in corpi umani è l'unica cognizione che abbiamo. Per via dei nostri specifici sensi umani, la nostra cognizione è legata alla rappresentazione delle apparenze. L'alternativa a questo tipo di ragione è connessa a una razionalità extra-umana, cioè divina (o aliena), e perciò compromessa dalla teologia. Si tratta però di un'alternativa in definitiva inattuabile, irrealizzabile. Il tentativo dell'Autrice sembra essere quello di difendere una prospettiva naturalista ("aperta" e non determinista) sulla razionalità umana, da opporre ad alternative super-naturaliste o anti-naturaliste. Le sue conclusioni appaiono però più dei punti di partenza che dei punti di arrivo, e risultano perciò sottotono rispetto alla ricchezza dei riferimenti dell'opera, agli spunti e alle possibilità di approfondimento che offre. Ad esempio, il modello "polifonico" di natura proposto da Daston forse necessiterebbe di essere elaborato a partire dalla critica, dalla decostruzione di un altro, diffusissimo modello di natura, quello monolitico e riduzionista. Infine, rimane aperta la questione della comprensione del rapporto tra razionalità umana e natura, ovvero l'elaborazione di una teoria che permetta di concettualizzare come modelli "naturali" e modelli di razionalità si relazionino e si co-implichino.